

Le stragi nazifasciste

di Paolo Pezzino

Le ricerche sulle stragi di civili hanno trovato un primo impulso in occasione del cinquantennale della Resistenza, in particolare grazie al Convegno di Arezzo organizzato da Leonardo Paggi. Da lì è partita, sebbene per la verità alcuni “cantieri di ricerca” come quello toscano fossero già in piedi, una serie di indagini, di ricerche, di dibattiti: possiamo così dire che la storiografia sul tema delle stragi tedesche in Italia data ormai da 10 anni, ed ha al suo attivo un buon numero di ricerche e di pubblicazioni (per una sintesi generale dei temi e dei risultati della ricerca mi permetto di rimandare a due volumi, curati da Luca Baldissara e dal sottoscritto (*Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politica del ricordo*, 2004, e *Giudicare e punire: processi per crimini di guerra tra politica e diritto*, 2005, pubblicati dall’editrice napoletana L’ancora del Mediterraneo). Credo però che si tratti di una storiografia che ha ancora diversi punti da esplorare compiutamente.

Intendo preliminarmente partire da questa domanda: ha senso studiare le stragi? Non è una domanda retorica perché noi – per noi intendo i gruppi di ricerca, le persone che hanno studiato le stragi – abbiamo avuto una serie di critiche riguardo a questo filone di studi da parte di chi lo ritiene abbastanza irrilevante. Ad esempio, Roberto Vivarelli, in una recensione molto critica che fece su Belfagor nel 1998 ad una serie di libri usciti su questo tema, criticava gli studi in sé, al di là della loro effettiva consistenza scientifica, affermando: «dubito che molti degli episodi su cui questi studi si fermano, servano a meglio definire che cosa fu il nazismo. Ciò almeno per tutti quei casi, e sono i più, che si svolsero nelle adiacenze della linea del fronte e lungo le vie di collegamento tra fronte e retrovie. Ovviamente non è in discussione l’atrocità dei fatti, ma credo che quei fatti, assai più che alla storia del nazismo, appartengano

alla storia di quel ben più generale fenomeno della storia umana che è la guerra».

In altre parole, quello che criticava Vivarelli, e sono critiche che poi ho sentito ripetere ad esempio da Galli della Loggia in occasione di un convegno tenuto a Reggio Emilia in occasione del sessantesimo anniversario dell'8 settembre, è che le stragi appartengono non alla storia dell'occupazione tedesca in Italia e dei rapporti tra occupazione tedesca e popolazione civile, ma a quella della guerra in generale. Sarebbero uno dei tanti esempi di guerra totale che coinvolge i civili: quindi il loro significato, quello che hanno da dirci da un punto di vista euristico, è tutto sommato poco interessante. È una tesi da prendere in considerazione, ma personalmente sono convinto che fare un grande calderone nel quale tutti i tipi di violenza di guerra vengono appunto classificati come violenza di guerra, faccia perdere qualsiasi capacità analitica di distinzione: mettere insieme Marzabotto e magari il bombardamento di Dresda o i bombardamenti sulle città italiane, è a mio avviso una posizione poco utile dal punto di vista analitico.

La mia ipotesi è che viceversa le stragi tedesche abbiano molto da dire sulla natura del regime di occupazione tedesca, e in tal senso la mia analisi si riallaccia al dibattito sviluppatosi ormai da tempo in Germania sulla natura e sulle caratteristiche della guerra condotta dalla Wehrmacht.

Gli storici tedeschi hanno molto discusso sulla condotta dalla Wehrmacht, e sul carattere di sterminio che assunse la guerra combattuta soprattutto nei paesi dell'Est. È chiaro che una trasposizione automatica dei risultati degli studi degli storici tedeschi in Italia sarebbe del tutto fuori posto perché il contesto è fondamentalmente diverso, ma è indubbio che si possano trovare dei legami fra i due teatri di guerra: ad esempio, molti degli ufficiali delle divisioni che in Italia si specializzarono in grandi operazioni di rastrellamento e "pulizia" del territorio – quelle all'interno delle quali furono consumate le più gravi stragi – provenivano proprio da un'esperienza di guerra all'Est. Ci sono in proposito studi molto interessanti di Carlo Gentile sulla 16ma Divisione SS Panzer Grenadier, comandata dal generale Simon, quella alla quale apparteneva anche il maggiore Reder.

Io credo che, senza dubbio, le stragi evidenzino modalità d'occupazione del territorio tipiche del regime nazista, e i rapporti tra l'ideologia e l'azione militare nella condotta dell'esercito tedesco, e nelle stragi da esso perpetrate, si appalesano particolarmente chiari. Perciò, la mia opi-

nione è che sia importante studiare quegli episodi in quanto ci dicono molto sulla natura del regime a cui apparteneva l'esercito che di essi si rese colpevole; e ci dicono molto, inoltre, sulle caratteristiche della condotta bellica dell'esercito germanico.

Un secondo tipo di obiezione è stata mossa proprio da uno studioso quale Leonardo Paggi, che è stato tra gli iniziatori di questo filone di ricerche. Paggi ha elaborato la tesi del massacro come azione priva di logica, prodotta piuttosto da una "passione". Da ciò si deducono due conseguenze: tutti i massacri sarebbero uguali l'uno all'altro, ed una volta che se ne studi uno non ha molto senso studiare gli altri.

Anche questa tesi mi lascia perplesso: sono convinto che i massacri si inseriscano all'interno di una precisa logica, abbiano una loro razionalità, ed è importante ricostruire, analizzare, cercare di comprendere quali sono le motivazioni che inducono gli alti comandi tedeschi a ricorrere ad una "politica" dei massacri, quali le "razionalità" che spingono i perpetratori degli stessi a commetterli. Inoltre non ritengo che tutti i massacri siano uguali: i contesti storico-strategici nei quali si inseriscono furono diversi, diverse le tipologie (uccisioni indiscriminate, selezione solo di uomini in età adulta), diversi tra loro i reparti che se ne resero autori. Casomai, il limite degli studi italiani è stato proprio quello di essersi generalmente concentrati sull'analisi di singoli casi (Civitella della Chiana, Guardistallo, Niccioleta, le Fosse Ardetatine, ecc.), senza cercare di raggiungere una visione generale del fenomeno, creando una mappa geografica e storica di questi episodi, un atlante delle stragi naziste in Italia (e nazifasciste, dato che spesso parteciparono alle stragi di civili anche componenti delle forze combattenti di Salò, o singoli fascisti collaborazionisti). Quindi io credo sia necessaria una ricognizione delle tipologie di questi episodi ed un loro censimento preciso. Ad esempio, non sappiamo ancora definire bene – e non è di sicuro facile – quanti, tra i civili uccisi in questi eccidi e stragi fossero renitenti alla leva, civili inermi oppure antifascisti o comunque persone che con il loro comportamento di disobbedienza civile si erano opposti al fascismo ed all'occupazione tedesca, e quindi c'è il problema di catalogare le vittime, scoprire se non fossero combattenti, sia pure senz'armi, ed oppositori al regime fascista repubblicano e all'occupante tedesco. Questo è solo un esempio, ma torno a sottolineare la necessità di avere un atlante il più completo ed accurato possibile dei massacri, un censimento degli episodi, su molti dei quali è caduto un oblio totale (su di essi è difficile trovare documentazione, o addirittura traccia anche nella memoria locale): occorre insiste-

re nella ricerca, soprattutto su quello stillicidio di episodi cosiddetti minori, in cui troviamo un numero di vittime limitato, ma che quasi sempre non sono isolati, inserendosi piuttosto all'interno di cicli repressivi lunghi, nei quali il terrore veniva utilizzato al fine di ottenere un controllo capillare del territorio, e di inibire qualsiasi forma di disobbedienza delle popolazioni.

Personalmente ho diretto un gruppo nazionale che ha censito stragi ed eccidi in quattro regioni: due meridionali, la Puglia e la Campania, e due dell'Italia centrale, la Toscana e l'Emilia Romagna. Un importante inizio per la formazione di un atlante nazionale, che potrebbe essere rafforzato dal coordinamento con le ricerche che pure sono in corso a livello locale in Italia settentrionale, e soprattutto nel Nord Est. La ricerca su queste stragi ha, a mio avviso, posto *tre linee* di analisi.

La *prima* consiste nell'analizzare i caratteri e la natura della violenza stragista, cioè fare una ricognizione accurata delle strategie del terrore e di chi siano stati i carnefici, secondo una logica della distinzione che tenda a non confondere nello stesso calderone categorie: la strage perpetrata da un reparto della Wehrmacht non addetto normalmente ad operazioni di ripulitura del territorio (non uso il termine rappresaglia perché le rappresaglie sono la minima parte delle stragi. Quasi sempre ci troviamo di fronte ad operazioni di controllo del territorio attuate in maniera terroristica da parte di divisioni specializzate in tale compito) ha normalmente caratteristiche diverse da quelli che, come risulta chiaramente dalle ricerche effettuate, sono grandi cicli di operazioni condotti da reparti e unità appositamente adibite a questo compito, in particolare la Hermann Goering e la 16ma divisione SS Panzer Grenadier, responsabile quest'ultima del ciclo operativo che partì da Sant'Anna di Stazzema per finire a Marzabotto. In questo ciclo, che assunse, credo ormai di poterlo dire alla luce dei nostri studi, un carattere programmato e coordinato con le direttive degli alti comandi, le stragi sono legate ad altri obbiettivi ritenuti primari, quali il controllo del territorio ai fini di assicurarsi le risorse economiche della zona, grandi operazioni di rastrellamento antipartigiano, all'interno delle quali non vi sono solo le stragi di popolazioni civili, ma anche la deportazione di tutti i maschi, il loro concentramento in campi di raccolta, infine il loro invio in Germania per il lavoro coatto, oppure la creazione di gruppi di ostaggi da poter poi utilizzare, giustiziandoli, nelle rappresaglie vere e proprie.

Questi cicli di operazioni assumono a mio avviso delle caratteristiche che tendono a differenziarle dalle rappresaglie vere e proprie, e per distinguere bene, occorre fare, lo ripeto ancora una volta, un censimento il più possibile preciso di tutti gli episodi. Non è certo facile, le fonti tedesche sono da questo punto di vista abbastanza disomogenee, però è possibile ottenere risultati interessanti incrociandole con le fonti statunitensi e inglesi, utilizzando le indagini che gli angloamericani fecero su alcuni di questi episodi, nonché con le memorie locali: questo lavoro ci permetterebbe di essere più precisi di quanto non siamo stati finora.

Da questo punto di vista, soprattutto con il gruppo toscano, abbiamo elaborato un tentativo di classificazione delle stragi condotte in Toscana in cui abbiamo censito 214 episodi (speriamo che il censimento sia completo, ma ovviamente non possiamo esserne sicuri) suddividendoli in primo luogo tra stragi (ovvero episodi che coinvolgono dalle cinque vittime in su) ed eccidi (episodi che registrano dalle due alle quattro vittime), per un numero complessivo di 3.774 vittime. Abbiamo inoltre elaborato una tipologia che prevede la distinzione tra i diversi tipi di azione; come ogni tipologia ha dei limiti, nel senso che nello stesso episodio spesso troviamo i caratteri di tipi diversi, ma il fine è comunque quello di avviare una prima classificazione, che aiuti a formulare ipotesi più fondate sulla natura delle stragi.

Secondo i criteri da noi elaborati, possiamo parlare di "azioni per rappresaglia", solo quando queste siano effettivamente una risposta armata ad azioni compiute da partigiani, o da combattenti irregolari o civili, o a sommosse e rivolte, episodi cioè nei quali il rapporto tra azione anti tedesca, o antifascista, e repressione che la segue deve essere chiaro e ben localizzato nello spazio e nel tempo. Abbiamo quindi evidenziato le "stragi ed eccidi per il controllo del territorio", cioè azioni compiute in occasione di rastrellamenti di partigiani oppure di evacuazioni forzate dei civili (molte ce ne furono nell'estate del '44, soprattutto nella zona a ridosso della cosiddetta Linea Gotica). Gli ordini di evacuazione di interi paesi, ad esempio, causarono una resistenza da parte delle popolazioni, alla quale i tedeschi risposero a volte in modo assai cruento. Un esempio è la strage di S. Anna di Stazzema che appartiene a questo contesto, e se correttamente collocata in esso è perfettamente comprensibile, nonostante una certa storiografia sensazionalistica sia andata alla ricerca di un elemento scatenante (qualcuno del paese avrebbe sparato e ferito un soldato tedesco nel corso di una "normale" azione di rastrellamento, trasformandola in strage). Vi sono poi le "stragi ed eccidi commessi nel

corso di rastrellamenti antipartigiani”, e quelle “per motivi razziali”, episodi cioè chiaramente motivati da odio razziale (è il caso della strage che avvenne a Pisa dove fu ucciso un ricco ebreo, Pardo Roquez, insieme a tutte le persone che si erano rifugiate nella sua casa); le “stragi ed eccidi gratuiti e senza spiegazione”, cioè episodi motivati da rancore e desideri di vendetta riconducibili ad una situazione di difficoltà militare (è il caso, a mio avviso, della strage di San Miniato, sulla quel peraltro c’è una controversia aperta perché alcuni storici, per i quali ho parecchio rispetto come Lutz Klinkhammer o Carlo Gentile, non ritengono, contrariamente a quanto penso io, si sia trattato di un’azione tedesca, bensì di un proiettile d’artiglieria sparato dagli americani); ed infine le “stragi ed eccidi avvenuti nella fase di quella che abbiamo chiamato *ritirata aggressiva*”, ovvero episodi commessi nella fase della ritirata in cui si assommano, in proporzione variabile, le motivazioni della vendetta e del controllo del territorio.

Già questa tipologia fa capire quanto sia difficile distinguere, ad esempio, gli episodi di ritirata aggressiva dalle stragi ed eccidi commessi a fini di controllo del territorio, poiché è proprio nel momento dell’arretramento del fronte che, almeno in Toscana, si concentrano queste operazioni repressive. Su 214 episodi censiti, siamo riusciti a trovare elementi che ci permettono di attribuire una tipologia certa in 192 casi. Su questi 192 casi, le azioni di rappresaglia, ovvero di risposta chiaramente individuabile ad azioni partigiane, sono solo 37, il 19,3%, mentre quelle commesse nel corso di rastrellamenti antipartigiani il 32,3%, quelle per il controllo del territorio rappresentano il 23,4%, quelle commesse nel corso della ritirata aggressiva circa il 18,2%, quelle gratuite e senza altra spiegazione il 5,2%, quelle per motivi razziali l’1,6%.

Per quanto riguarda gli autori delle stragi e degli eccidi, bisogna dire che le azioni commesse dalla Wehrmacht, senza considerare la *Hermann Goering*, sono circa il 50%; quelle attribuibili alla *Hermann Goering* il 13,5%; le azioni delle SS, escludendo la 16ma Divisione corazzata, sono il 4,9% mentre quella della 16ma Divisione sono il 31,4%. Se sommiamo le azioni della *Hermann Goering* a quelle delle SS, compresa la 16ma Divisione, arriviamo al 44,9% di tutte le azioni commesse in Toscana. La percentuale diventa ancora più significativa se consideriamo il numero delle vittime, perché le azioni perpetrate dalla *Goering* e dalla 16ma divisione sono quelle che hanno prodotto il maggior numero di vittime. Noi abbiamo censito 3.661 vittime nelle 192 azioni delle quali siamo in grado di avere una conoscenza abbastanza sicura. Complessi-

vamente, come ho già detto, le vittime furono 3.774, per cui le azioni delle quali noi non conosciamo pressoché nulla sono quelle minori, ovvero quell’insieme di violenza diffusa nel corso della quale vennero uccise due, tre, quattro persone (la tipologia più frequente, ma anche la più difficile da accertare, è quella della famiglia contadina in cui parte dei membri viene uccisa per essersi opposta alla requisizione del bestiame, o a tentativi di violenza sulle donne).

Allora, sulle 3.661 vittime cadute nelle 192 azioni i cui responsabili sono stati individuati con ragionevole certezza, ben 2.236 sono cadute a causa delle azioni compiute dalle SS e dalla *Herman Goering*, che furono le responsabili di quasi tutte le grandi stragi perpetrate in Toscana, da quella di Civitella Val di Chiana a quelle di Sant’Anna di Stazzema, di Bardine S. Terenzo, Valla, Vinca, le Fosse del Frigido. Il che vuol dire che tutto sommato, rispetto ad un dibattito che nel passato aveva visto contrapposti da un lato Lutz Klinkhammer e dall’altro lato Michele Battini ed il sottoscritto, devo riconoscere che quando Battini ed io scrivemmo un libro in proposito (*Dal fascismo alla democrazia. Storie di Resistenza e rappresaglie nazifasciste in Provincia di Pisa: documenti inediti*, Pisa, Procincia di Pisa, 1995), avevamo eccessivamente enfatizzato la responsabilità di reparti della Wehrmacht, e ritenuto che l’equiparazione di questi a quelli della S.S. o ai reparti specializzati nella repressione antipartigiana come la *Hermann Goering* fosse un fatto acquisito. È indubbiamente corretto affermare che il sistema degli ordini proveniva direttamente dal comandante in capo del settore Sud Ovest, Kesselring, ed investiva, in funzione repressiva antipartigiana, tutte le strutture militari dell’esercito tedesco, ma è anche vero che la *Hermann Goering* e la 16ma Divisione corazzata hanno a loro carico il 56% delle vittime complessive (con una media di 38 vittime per azione, contro le 19 per azione degli altri reparti tedeschi) e che, come sostenuto da Klinkhammer, si erano specializzate in queste azioni. Credo comunque che questo tipo di conclusione vada ancora meglio messa alla prova, con indagini più precise sia riguardo agli episodi dei quali poco sappiamo, sia rispetto ad un contesto più generale (al nostro atlante delle stragi in Italia manca tutto il Nord, e non è una mancanza da poco).

Il *secondo tema* sul quale gli studi sulle stragi si sono soffermati è l’elaborazione delle memorie comunitarie sulle stragi: ed è questo il tema per cui hanno assunto, nell’opinione pubblica o agli occhi di alcuni

studiosi, una caratterizzazione «revisionista», perché molto spesso, andando ad analizzare da vicino la memoria di stragi ed eccidi, si debbono fare i conti anche con memorie fortemente conflittuali, che separano all'interno di una comunità quanti ritengono che responsabili delle stragi siano i perpetratori delle stesse e quanti invece sostengono che corresponsabili, se non altro sul piano morale, siano stati i partigiani i quali, con azioni spesso considerate inutili ed improvvise, avrebbero indotto i tedeschi a reagire con rappresaglie sulla popolazione civile. Il tema delle memorie comunitarie è importante e va affrontato senza pregiudizi, purché si eviti l'errore di scambiare la memoria per la "verità". La memoria non è mai la "verità", anzi tanto meno lo è verità quanto più è memoria comunitaria che risponde ad altri criteri – identitari, di elaborazione del lutto – e ad altre esigenze che quella di una corretta ricostruzione storica.

Anche le memorie comunitarie delle stragi assumono spesso carattere strumentale, perché accanto alle memorie famigliari (ad esempio quelle delle vedove che spesso sono portatrici di questo tipo di memorie), vi sono le memorie che sono il prodotto dell'azione politica di forze diverse, i parroci e il mondo cattolico da un lato, spesso fortemente critici nei confronti della resistenza armata, dall'altro i partigiani e i partiti di sinistra, che cercano di imporre una memoria per così dire "ufficiale". Anche questo scontro di memorie va attentamente analizzato e storicizzato, dato che le memorie "divise" a volte imputano ai partigiani non singole azioni particolarmente inutili e dannose – che certo vi furono ed è inutile nascondere – ma la loro stessa presenza in una determinata zona. Quando noi ci troviamo dinnanzi a stragi (e sono la maggioranza) che non hanno un rapporto diretto con attentati o attacchi commessi dai partigiani, ma rappresentano piuttosto azioni di ripulitura del territorio operate dai tedeschi, è la stessa presenza in zona dei partigiani ad essere additata come causa scatenante della strage.

In ogni caso, la memoria comunitaria adempie spesso ad una funzione specifica: quella di creare o individuare comunque un responsabile che sia immediatamente percettibile come tale secondo i criteri di giudizio della comunità locale, che nulla o ben poco sa della politica repressiva attuata dai tedeschi e del sistema di ordini che la regolava, e quindi trova più facile motivare le stragi in base a logiche locali; e le logiche locali esigono che vi sia un responsabile locale. Molto spesso i partigiani assumono nella memoria della comunità locale una funzione di capro espiatorio, funzione importante perché serve comunque a rendere la

strage comprensibile, ad attribuirle un significato, e quindi ad elaborare il lutto. Questa funzione va studiata dagli storici, evitando però di riprodurre sul terreno storiografico il tipo di motivazioni che le memorie comunitarie hanno prodotto. La cosa da aggiungere è che queste memorie antipartigiane sono state di solito espulse dal discorso pubblico sulla resistenza, perché non erano inquadrabili all'interno di quell'esaltazione dell'antifascismo come elemento fondante della nuova Italia democratica e repubblicana che ne era il nucleo centrale; ed è perciò giusto che gli storici le riportino alla luce e dedichino ad esse attenzione.

Il *terzo punto* che voglio trattare succintamente è quello della resistenza armata, e quindi dell'atteggiamento dei partigiani nei confronti dell'incolumità delle popolazioni civili. Studiando le stragi, almeno per la Toscana, è risultato evidente che la resistenza armata non ha avuto un'evoluzione lineare nella regione, nonostante Roberto Battaglia la considerasse come il punto di passaggio tra il Sud, dove non c'era stata Resistenza, ed il Nord Italia, dove invece questa aveva in pieno dispiegato le sue potenzialità.

In Toscana la resistenza era durata pochi mesi, ma sarebbe stata già ben organizzata, già efficacemente diretta dai CLN dando poi luogo ad una importante insurrezione armata come fu quella di Firenze. Viceversa, quando approfondiamo il rapporto tra bande partigiane e comunità locali, ci rendiamo conto che spesso molte bande esistevano più che altro sulla carta, e che il coordinamento lasciava spesso a desiderare, e in alcune zone solo dopo la fine della Liberazione avvenne un'opera di sistematizzazione della resistenza, inquadrandola in divisioni e brigate, le quali, in realtà, erano durate poche settimane, o addirittura erano state costituite sulla carta dopo che i tedeschi avevano abbandonato la regione.

La capacità di controllo e di difesa del territorio di bande locali, spesso autoreferenziali, era minima, mentre successivamente è stata parecchio sovrastimata. Anche nella provincia di Apuania, come allora veniva chiamata, cioè nella zona a ridosso della Linea Gotica, dove la resistenza armata ebbe modo di dispiegarsi fino all'aprile del 1945, noi troviamo una situazione molto meno organica, più dispersa, con molteplici soluzioni di continuità fra periodi diversi, di quanto le pubblicazioni ufficiali non ammettano. Per esempio, il ciclo di operazioni antipartigiane dell'agosto 1944 da parte della 16ma Divisione SS in realtà disperse forze

della resistenza armata che fino ad allora non erano riuscite a realizzare efficaci strutture di coordinamento, e che solo a partire dal successivo autunno si ricostituirono, magari con gli stessi nomi dati a reparti e formazioni che però erano sostanzialmente diversi da quelli che avevano operato in precedenza, e ciò, a volte, rende difficile comprendere come nell'estate '44 vi sia stata una cesura nell'azione partigiana. Quindi credo che qui vi sia l'esigenza di studiare con maggior criticità la forza e la capacità della Resistenza di controllare e difendere il territorio, che non è la stessa nei diversi periodi e nei diversi contesti.

Un altro aspetto che mi pare importante analizzare riguarda i vari atteggiamenti presenti all'interno della resistenza armata in merito al tema della possibilità di rappresaglie a seguito di azioni partigiane, perché non si può ritenere che vi fosse uniformità di vedute. Vi erano visioni e comportamenti diversi, che in parte derivavano dal carattere politico o apolitico delle formazioni: per esempio, le formazioni costituite da militari consideravano prevalente il tema del presidio militare del territorio, in stretto collegamento con le forze armate alleate, e meno importante una continua azione attiva contro i tedeschi, e ciò le predisponeva ad un atteggiamento più prudente, che comportava minori rischi per la sicurezza delle popolazioni civili (io parlo per la Toscana, e non so quanto queste osservazioni possano essere estese ad altre zone). Anche all'interno delle stesse formazioni politiche, non solo vi erano atteggiamenti diversi tra formazioni di differente connotazione ideologica, ma anche contrasti all'interno di quelle che facevano riferimento al PCI, per esempio tra i responsabili politici che il partito mandava periodicamente nelle formazioni per tenere i contatti e cercare di fare opera di coordinamento politico, ed alcuni capi partigiani che erano invece poco inclini ad accettare le considerazioni del loro stesso partito sulla necessità di una maggiore prudenza nel rapporto con le popolazioni locali, perché altrimenti si rischiava di non averne l'appoggio o di inimicarselo. Inoltre contava spesso l'esperienza precedente dei partigiani (quelli che ad esempio provenivano dai GAP portavano anche in montagna una concezione della lotta armata che tendeva ad esaltare l'ardito colpo di mano, l'agguato a sorpresa contro il nemico ed il rapido sganciamento successivo), o la personalità dei comandanti delle formazioni (alcuni dei quali propendevano per il "bel" gesto militare, e si curavano poco delle possibili ricadute negative sulle popolazioni).

Quindi ci furono dibattiti e scontri reali all'interno della resistenza armata sul tema dell'eventualità delle rappresaglie, che dopo la Libera-

zione, almeno per la Toscana, sono stati offuscati dall'artificiosa visione di una Resistenza unitaria, che sarebbe stata coordinata e diretta dal CLN, visione nella quale il problema delle rappresaglie era stato risolto a priori, come se sempre vi fosse stata un'attenzione alle esigenze di sicurezza della popolazione civile. In realtà le cose sono andate in maniera molto più complessa, ed è necessario approfondire la questione, procedendo ad uno sforzo, pur molto difficile e non sempre con esiti soddisfacenti, di raccolta della documentazione, che anche in Toscana è dispersa, nonostante vi sia in quella regione una rete di Istituti Storici della Resistenza che copre quasi tutte le province. Noi sappiamo che molte sedi locali dell'ANPI hanno documentazione, ma non sempre esse sono disponibili a cederle agli Istituti Storici o a renderle ai ricercatori. E c'è egualmente da rintracciare e studiare quella parte di documentazione conservata negli archivi comunali. Insomma, la documentazione è dispersa, ma esiste, ed è augurabile che si possa cominciare a raccoglierla e schedarla; che si possa costituire almeno una rete di archivi e di inventari che diano la possibilità di lavorare sulla documentazione dell'epoca, perché le relazioni sull'attività delle formazioni militari scritte a distanza di tempo dagli avvenimenti hanno avuto, di solito, altre funzioni – celebrative – rispetto a quelle di una rigorosa ricostruzione storica di quanto avvenuto.

C'è infine un altro ordine di temi che gli studi sulle stragi hanno posto, al quale, avendo esaurito il tempo concessomi, mi limito soltanto ad accennare, ed è quello della giustizia in sede giudiziaria, della punizione dei crimini di guerra. È un'esigenza, quella di punire i responsabili di questi crimini, che parte immediatamente dopo la guerra – anzi, ancora nel corso della guerra gli inglesi e gli americani cominciarono le inchieste su stragi ed eccidi nelle zone da loro liberate dall'esercito tedesco – ed arriva sino ad oggi, quando, oltre alla apertura, a sessanta anni di distanza, da parte delle Procure militari di indagini riguardanti quei fatti criminosi commessi dai tedeschi, talora con la partecipazione di forze della RSI, è stata costituita una commissione parlamentare per appurare i motivi per i quali i fascicoli con le indagini svolte nell'immediato dopoguerra siano stato occultati fino al 1994, quando furono ritrovati in alcuni locali della procura generale militare presso la Corte militare d'appello, ovvero le ragioni e i modi con cui corpi e istituzioni dello Stato procedettero all'occultamento della verità sulle stragi nazifasciste. Ma è auspicabile che anche questo tema diventi sempre più oggetto dell'indagine storica.